

Quel settembre di qualche anno fa

Un racconto di Marco Ceroni

(Vincitore, nel 2005, del premio della critica al concorso letterario europeo "Penna d'Autore" di Torino).

Non so se ricordi Alessandra, stesa su quella panchina del parco d'una notte di settembre. I capelli corti e le labbra socchiuse e tremanti come fiori frementi dal freddo. Mi avevano detto l'avrei trovata da quelle parti, ma non sapevo dove e ci misi tempo per cercarla. La trovai sulla panchina, senza una scarpa, ed il piede sembrava addormentato per terra sotto le lenzuola di foglie morte.

Non la vedevo da settimane.

L'ultima volta era stato a quella festa sulla spiaggia, da qualche parte in Toscana, con i fuochi e le chitarre ed altre reminescenze nostalgiche e hippie. Alessandra era... Alessandra. Come era sempre stata, come l'avevo conosciuta, con quella sua faccia di sfida che la rendeva molto «bambina ribelle». Scalza, pantaloni militari e costume da bagno a coprirle il seno. Sorrideva sempre, e rideva davvero tanto, forse anche troppo spesso. La ricordo, mentre con una sigaretta in bocca e la macchina fotografica in mano immortalava Filippo e Gian che mostravano il culo.

In tutto eravamo in una decina di persone: per metà ci conoscevamo giusto quel paio di settimane che servono per sentirsi grandi amici anche se a nessuno in realtà gliene frega niente dell'altro. Stavamo assieme per non stare soli; o stavamo assieme perché così potevamo festeggiare la serata con qualche ragazza. In fondo, non c'è una grande differenza.

Alessandra l'avevo conosciuta di sera, sulla spiaggia, in un baretto che vendeva bibite e popcorn. Stavo lì con un paio di amici che cercavano di farsi male con un biliardino, dando la colpa a Gesù Cristo se perdevano la partita.

La vidi. Teneva i capelli lunghi, raccolti con una specie di elastico; aveva un vestito che la faceva apparire di almeno tre anni più grande.

Si avvicinò lei, mi chiese se avevo una sigaretta. Le allungai il pacchetto: ne prese una con un gesto copiato dai film, aveva mani sottili come una pianista. Si guardò attorno con ansia, si allontanò dalla luce e se la portò alla bocca; "E' la prima volta che vieni qui?", chiese.

Lei era di Firenze. Veniva in quel paese da quando aveva cinque anni, e più o meno conosceva tutti. Tutti quanti. Lo disse con rabbia, agitando le braccia, e la brace della sigaretta sembrava un mulino. "Io ho quindici anni, capisci? E sono stanca di starmene sempre in vacanza con loro che stanno lì e non mi lasciano divertire".

Prendemmo un paio di birre e ci incamminammo verso la scogliera. Parlammo di tutto, o forse parlammo solo di quello che ci ispirava il mare in quel momento. Il primo bacio, il primo amore, i sogni; insomma nulla di filosofico o trascendentale: solo due ragazzi con birra in mano e sigarette, seduti su un grosso sasso a parlare. Parlare di tutto, accennando anche le piccole confidenze che si danno solo agli estranei più intimi.

"Sai, -mi sussurrò all'orecchio- una volta un mio insegnante mi ha toccata. Lo vengono a sapere i miei genitori mi ammazzano".

"Ammazzeranno lui".

"Figurati. Sono capaci di dire che ero io che li istigavo -disse e poi, col sorriso che si tingeva in una smorfia di rancore, -come l'avessi chiesto io di avere queste... queste..." disse, indicandosi il seno.

Tu Alessandra la ricordi per quello che era: lunatica, pronta a saltare dal riso alla rabbia con la velocità d'un gesto. Ma tu non eri lì, quando la trovai stesa sulla panchina, fissando il cielo con lacrime seccate sul viso. Non eri lì mentre stava immobile senza neanche uno scatto di collera, di pianto od un sorriso. Non eri lì, mentre la vedevo sdraiata ed un braccio le pendeva verso terra come indicasse qualcosa.

Non sembrava neppure la stessa Alessandra che avevo salutato, l'Alessandra a cui avevo detto "Addio", quell'estate, l'Alessandra da capelli lunghi e pantaloni militari stretti; l'Alessandra che rideva fotografando culi su una spiaggia toscana solo poche settimane fa.

Ricordi? Era una festa che non era una festa: avevo già fatto i bagagli, il giorno dopo sarei risalito sul treno per Modena con tante promesse di risentirsi con qualche lettera e cartolina che non si scrive mai. Avevamo acceso i fuochi, ed eravamo decisi di fare mattina. Neppure mi aspettavo venisse Alessandra: credevo non sarebbe potuta uscire, credevo sarebbe rimasta in casa e forse mi avrebbe detto "ciao" con la mano mentre

salivo in stazione. Invece la vidi arrivare, con i pantaloni militari ed una maglietta bianca di Barbie. “Li ho convinti che sto qui fino a mezzanotte e poi via a nanna a casa di una mia amica”, disse.

“L’hanno bevuta?”.

“Oh, si berrebbero qualunque cosa, cioè, basta che io non dia loro fastidio”. Si tolse la maglietta, il costume era rosso e non c’entrava niente con i pantaloni; eppure stava bene lo stesso. Mi sorrise e si mise a ballare.

I genitori di Alessandra erano strani: li avevo intravisti già quel primo giorno che la incontrai. Sembravano perfetti, usciti da una vetrina televisiva con tanto di sigla e invito all’applauso. Avevano visto Alessandra fumare, ma non avevano detto assolutamente niente. Strano: non ci avrei mai fatto caso, non fosse stato per Alessandra. “Nascondi la sigaretta –le avevo detto- se ti vedono ti sgrideranno”.

“Oh, non preoccuparti –rispose lei stizzita, tirando una boccata proprio nella loro direzione, proprio perché la vedessero- a loro non gliene importa. Non sono genitori come gli altri. Sono... sono... -disse e poi, con una smorfia di disgusto nella voce,- sono *amic*”.

I genitori di Alessandra vennero vestiti lindi e perfetti anche a Modena, alcune ore dopo che l’avevo incontrata nel parco. Vennero vestiti come andassero ad un ricevimento; la madre sembrava pronta per il ballo delle debuttanti, e ogni frase che dicevano ripeteva quell’oscuro ritornello ossessivo, “Abbiamo cercato di far tutto per lei, ma era inutile... non ci ascoltava. Era cattiva”.

Alessandra non era cattiva. Si può dire tutto di lei, ma non che fosse cattiva.

Alessandra aveva tanta voglia di vivere. Tanta voglia di amare. Un desiderio rabbioso di essere capita e ascoltata. Alessandra era forse anche un po’ disperata: lo siamo tutti, in fondo. Ma quella notte, quell’ultima notte sulla spiaggia, Alessandra non era cattiva. Non lo era mentre mi si stringeva contro, e non lo era mentre iniziammo a baciarci tanto lontani dagli altri da sentire della festa solo gli echi e gli spasmi più lontani. Né quando ci coprimmo sotto la coperta per ripararci dal freddo, o quando iniziammo a fare l’amore.

No, può essere stata tutto ma di certo non era cattiva.

I cattivi non sanno fare l’amore.

Dormimmo insieme, sulla spiaggia, quella notte: mi svegliai che mi teneva stretto. Le carezzai i capelli, la baciai sulla fronte, la guardavo dormire. Nessuna risata forzata, nessuno scatto di rabbia improvvisa; semplicemente sembrava serena, nient’altro. Più bella di come l’avessi mai vista prima.

Non aveva affatto quella stessa espressione, quella mattina di settembre di qualche anno fa, quando la trovai sulla panchina stesa, a fissare il cielo, con gli occhi incrostati di lacrime ed i capelli corti, tagliati, e quel piede scalzo abbandonato per terra. Non era assolutamente come quel settembre, quando non aveva più nessuna espressione.

I medici dissero che era morta da almeno mezz’ora, ma non servirono analisi per capire cosa fosse successo. Una donna –forse un’infermiera, o un medico, o una poliziotta: era tutto confuso, ed io ricordo solo che era una donna- mi si sedette di fianco. Non disse niente: non c’era niente da dire. Mi allungò una lettera che Alessandra aveva in un taschino: l’aveva scritta a mano, di getto, con una grafia che non era nemmeno la sua.

“Sono sul treno. Vengo da te. Ti scrivo perché non so se avrò le forze di parlarti. Sono incinta. Non posso dirlo ai miei perché loro sono –cancellatura- perché loro non capirebbero. Volevo prendere qualcosa, qualcosa per «stare bene» e non pensarci più, non so se capisci. Volevo prenderne tanta da non stare mai più male. Inizia a girarmi la testa e sono arrivata solo a Bologna. Vengo da te. –cancellatura- Ho bisogno di vederti. Sto male”.

Rilessì la lettera una serie infinita di volte, senza capire cosa potesse significare. Mi voltai verso la donna, non so bene chi fosse. Lei iniziò a parlarmi ma sembrava quasi parlasse con una lingua straniera. Capivo e non capivo cosa mi stesse dicendo, sentivo solo freddo che saliva e la testa che gridava migliaia di voci diverse; e l’odore d’ammoniaca ospedaliero inondava ogni cosa.

Alessandra scoprì d’essere rimasta incinta solo dopo le vacanze, una volta tornata a Firenze. Non disse nulla a nessuno: in verità non sapeva neanche bene dove andare. Stava sempre in camera, arrabbiata col mondo e arrabbiata con se stessa. Un pomeriggio si tagliò i capelli con le forbici davanti lo specchio. Il giorno dopo aveva rubato dei sonniferi di sua madre e ne aveva mangiati una manciata intera.

Gli psicologi con cui ho parlato mi dissero fu un tentativo di suicidio. Ma probabilmente Alessandra sperava in qualche modo di far capire a sua madre che aveva un problema. Fosse rimasta a Firenze, le cose sarebbero andate in modo diverso. Ma Alessandra non si fidava più di sua madre o suo padre, aveva smesso da tempo di fidarsi di loro e sperava potessi essere io ad aiutarla: o magari sperava di farmi male e

farmi sentire in colpa vedendola in quello stato, non so. L'unica cosa di cui sono certo è che non voleva morire di settembre su una panchina in ferro di un parco di Modena.

Mi chiamò dalla Stazione, erano le quattro del mattino e piangeva: mi misi le scarpe e corsi come un matto, ma lei non c'era. La cercai per i binari, la chiamai, alla fine un tunisino mi disse che aveva visto una ragazza andare «di là». Non so come mai si fosse allontanata, immaginava forse di venirmi incontro. Uscii dalla stazione e iniziai a correre per le strade cercandola come un ossesso.

Ma la trovai tardi, solo alle sei del mattino. Alessandra era già morta.

Marco Ceroni

Motto: "Vuoi continuare a farti scegliere, o finalmente sceglierai?" (F. De André)